

Direttore:

Francesco Zanotelli (Università degli Studi di Firenze)

Comitato scientifico:

Marco Bassi (Università di Trento), Mara Benadusi (Università di Catania),
Massimo Bressan (IRIS Ricerche, Prato), Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHES/CNRS/LASDEL), Ralph Grillo
(Emeritus, University of Sussex), Selenia Marabello (Università di Bologna),
Ivo Quaranta (Università di Bologna), Bruno Riccio (Università di Bologna),
Massimo Tommasoli (IDEA, Nazioni Unite), Elena Zapponi (Università di Venezia Ca' Foscari).

*La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria,
imparziale e anonima (peer-review)*

Volumi pubblicati:

1. Zanotelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellicchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*
7. Crivellaro F., *Etnografia del microcredito in Italia*
8. Fichera F., *Ammalarsi di benessere*
9. India T., *Antropologia della deindustrializzazione*
10. Boni S., *Il poder popular*
11. Pinelli B., Ciabbari L., *Dopo l'approdo*
12. Benadusi M., *La scuola in pratica*
13. Quattrocchi P., *Oltre i luoghi comuni*
14. Severi I., *Quick and Dirty*
15. Riina M., *L'erba tinta*
16. Casella Paltrinieri A., *Prendersi cura*
17. Pusceddu A.M., Ravenda A.F. (a cura di), *Il laboratorio oltre la metropoli*
18. Zecca Castel R., *Mastico y Trago*
19. Benadusi M., Giuffrè M., Marabello S., Turci M., *La caduta*
20. Benadusi M., *Maremoto*
21. Strano A., *La dialettica del mio corpo disabile*
22. Bonetti R. (a cura di), *Esperienze di docenza situata*

LA RAGIONE DEL MARE

ETNOGRAFIA DEI SOCCORSI
NEL MEDITERRANEO

Jasmine Iozzelli

La ragione del mare /
di Jasmine Iozzelli -
Firenze : Editpress, Ottobre 2026. -
300 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 23.)
ISBN 979-12-80675-94-1
e-ISBN 979-12-82789-06-6
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791282789066>

Proprietà letteraria riservata
© 2026 Editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Indice

7	Avvertenze e Acronimi
11	Introduzione
49	I. Prima di salire a bordo: alle origini del SAR
71	II. Il mare in lotta
97	III. Salire a bordo, o delle intenzioni
153	IV. Get ready for rescue, o dell'incontro
187	V. Vita o morte?
209	VI. Convivenze
243	VII. Capitani
263	Conclusioni
279	Bibliografia

Avvertenze e Acronimi

* I lettori e le lettrici troveranno nel testo un uso alternato e casuale delle terminazioni plurali di genere. Lungi dal pensare questa scelta come una soluzione a un problema ben più ampio, utilizzo tale artificio retorico solo per evidenziare l'arbitrarietà del primato del maschile plurale e contemporaneamente consentire una lettura fluida del testo.

* I nomi propri dei soggetti sono pseudonimi, per tutelare l'identità delle persone che ho incontrato e rispettare la fiducia concessami durante il percorso. Solo per alcune persone ho mantenuto il nome reale: nel caso di Deanna Dadusc perché vorrei che emergessero sia il suo impegno politico e militante, sia le sue riflessioni teoriche di accademica; di Cheikh Sene, membro della comunità Baye Fall di Palermo, perché ho citato anche una sua intervista su *Jacobin*, e vorrei mantenere esplicito il nesso; Beppe Caccia e Luca Casarini, d'altra parte, sono piuttosto conosciuti nell'ambiente dei soccorsi in mare e rappresentano dei punti di riferimento della storia politica dei movimenti sociali in Italia. Anche il nome della ONG "Rescuelife" e della sua barca "Zenit" sono inventati per garantire maggiore tutela a una delle organizzazioni più piccole e meno strutturate.

* Le citazioni dirette a cui non risulta riferita alcuna nota a piè di pagina sono estratti e annotazioni dal diario di campo. Esso è stato redatto tra ottobre 2018 e settembre 2024, a bordo di diverse navi, a Lampedusa e durante gli incontri tra organizzazioni svolti in varie città europee e africane.

* Gli eventi di cui discuto in questo libro si riferiscono alla mia esperienza a bordo di navi di ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale tra il 2019 e il 2024. Espliciterò i periodi specifici in cui sono salita su ognuna di esse. Le considerazioni che emergono, pur aspirando ad avere un respiro ampio, nascono dunque dalla partecipazione e dall'osservazione di eventi accaduti in quel lasso di tempo specifico: in alcuni casi le organizzazioni (e gli individui che ne fanno parte) hanno poi cambiato forma, posizionamenti e pratiche di gestione dei soccorsi, anche in risposta all'aggravarsi delle politiche securitarie governative.

* L'ultima consultazione di tutte le pagine internet citate è stata effettuata il 15/02/2026.

* Dove non indicato altrimenti, le traduzioni delle citazioni dall'inglese all'italiano sono a cura dell'autrice.

* Quando cito autori e autrici senza specificare la disciplina di appartenenza si tratta di antropologi/he, altrimenti la esplicito.

* Nei documenti ufficiali sulla ricerca e il soccorso in mare si parla di Search and Rescue Region (SRR), ma nel testo tendo a preferire l'uso di "zona" a quello di "regione" poiché è la dicitura maggiormente diffusa a bordo delle navi.

Acronimi

AP	Alarm Phone
CEDU	Corte Europea Diritti Umani
CP	Capitaneria di Porto, imbarcazione Guardia Costiera
DC	Distress Case, barca in difficoltà
DSTL	Deputy SAR Team leader
HAO	Humanitarian Affair Officer
HoM	Head of Mission
IMO	International Maritime Organization
MRCC	Maritime Rescue Coordination Center
ONG	Organizzazione Non Governativa
POS	Place of Safety
RHIB	Rigid Hull Inflatable Boat
SAR	Search and Rescue
STL	SAR Team Leader

La ragione del mare

Etnografia dei soccorsi nel Mediterraneo

Introduzione

1. Per un'antropologia del mare Mediterraneo contemporaneo

Migrazioni, cambiamento climatico, guerre, relazioni neocoloniali: il Mediterraneo viene oggi definito da molti come un “hotspot” delle trasformazioni radicali del nostro periodo storico.

Cito qui due episodi recenti particolarmente emblematici. Nel settembre 2025, la *Global Sumud Flotilla* – una missione civile internazionale, con attiviste e attivisti di oltre quaranta paesi su decine di barche – salpa dalle coste di vari stati affacciati sul Mediterraneo con l'intento di arrivare a Gaza e rompere, praticamente e simbolicamente, l'assedio di Israele sulla Striscia, portare aiuti e, in senso più ampio, dare un segnale di solidarietà e resistenza contro il genocidio del popolo palestinese¹. Tutte le barche vengono intercettate e sequestrate prima di arrivare nelle acque gazawe, gli attivisti arrestati e portati in carcere in Israele, per poi essere rilasciati. Mentre sono in navigazione attraverso le acque greche, vari droni li sorvolano a bassa quota. Sono del tipo *Heron*, quelli utilizzati da Frontex² per sorvegliare il Mediterraneo e avvistare le barche di migranti che tentano di arrivare in Europa. Come attestato da varie ricerche, tali avvistamenti, anziché facilitare i soccorsi, facilitano i respingimenti³ verso paesi da cui le persone tentano di fuggire. I droni *Heron* sono prodotti dalla *Israeli aerospace industries* e sono gli stessi utilizzati per le operazioni militari in Palestina. Testati nel “Laboratorio Palestina” (Loewenstein 2023; tr. it. 2024), sono stati poi acquistati dall'Unione Europea per respingere i migranti. In riferimento alla missione della Flotilla, fra chi ha sostenuto che la possibilità di rompere

l'assedio via mare avrebbe fatto «rinascere il diritto internazionale» (Montella, Rigo 2025, p. 1), e chi l'ha condannata a priori rimarcando un incondizionato sostegno a Israele, c'è chi, invece, pur senza condannarla, l'ha valutata con scetticismo, sollevando il tema della complessa tensione, di fatto esistente, tra azione "umanitaria" e azione "politica". Secondo questo punto di vista, l'intento della Flotilla di portare aiuti umanitari sarebbe solo una copertura dei reali obiettivi "politici" della missione, cioè sovversivi e provocatori rispetto al blocco attuato da Israele. In ogni caso, le ondate partecipative a suo sostegno nelle strade di numerose città italiane hanno reso evidente lo squarcio che l'iniziativa civile ha segnato nello scenario mortifero di quel periodo, portando allo scoperto la causa palestinese al di là del *fairplay* diplomatico istituzionale.

Un altro episodio ha scosso il Sud Italia pochi mesi dopo. Tra il 19 e il 21 gennaio 2026, il cosiddetto "Ciclone Harry" – una violenta perturbazione che ha attraversato il Mediterraneo – ha portato conseguenze devastanti sulle coste di alcune regioni italiane del Sud, di Malta e della Tunisia, ma, secondo i media italiani, per fortuna, senza vittime. Le reazioni sono state variegate: lo stupore dei meteorologi di fronte a parametri mai misurati prima in questo mare si è accompagnato alle denunce contro lo stato italiano di malagestione, di abbandono e di mancati risarcimenti. La narrazione mediatica è stata per lo più tendente al *victim blaming*, cioè all'attribuzione, totale o parziale, della responsabilità di un atto o fenomeno violento a chi l'ha subito invece che al colpevole: «I territori del Sud, che se la sono andata a cercare» (Bertocci, Palermo 2026, p. 1). In risposta a chi ha fatto ricadere la colpa di tutti i danni sul "Sud" e il suo "abusivismo senza regole" – come se fenomeni simili non fossero avvenuti, in maniera altrettanto devastante, nel Nord Italia – numerose voci si sono innalzate, denunciando l'«antimeridionalismo strutturale» (*Ibidem*) e le letture emergenziali che impediscono di guardare al cambiamento climatico come fenomeno sistemico e preoccupante.

Nelle stesse ore un'altra informazione ha iniziato a circolare timidamente, senza però mettere in discussione i ragionamenti appena esposti. Durante il ciclone, con onde alte fino a 17 metri, circa mille persone hanno in realtà perso la vita: non a terra, ma in mare⁴ – non verranno annoverate tra le vittime del ciclone in quel momento, né in seguito. Decine di barche partite da Libia e Tunisia con centinaia di migranti di varie origini – tutti senza documenti – sono scomparse tra i flutti senza fare notizia. Una sola imbarcazione è arrivata a Lampedusa, con una persona deceduta a bordo. Un altro sopravvissuto, rimasto in acqua per ore dopo il naufragio della sua barca che portava altre 47 persone, è stato soccorso da una nave commerciale e condotto a Malta. Nei giorni successivi, non sono state le navi della Guardia Costiera italiana, o maltese, a svolgere operazioni di ricerca e soccorso – *Search and Rescue*, SAR – o recupero di eventuali corpi senza vita, bensì due navi SAR della società civile. Due ONG (Organizzazioni Non Governative) hanno trovato e recuperato dei corpi in acque internazionali. A febbraio, ne sono affiorate altre decine sulle coste della Sicilia, della Calabria, della Tunisia e della Libia.

Il Mediterraneo delle brochures turistiche (Chambers 2020), alla luce di questi eventi, sembra svanire. Le migrazioni *illegalizzate*⁵ e le morti di frontiera, i cicloni violenti, i droni da guerra e di sorveglianza bucano le immagini patinate di un mare sospeso tra la nostalgia dell'antichità classica e gli odierni svaghi di vacanza (*Ibidem*). Esso acquisisce i tratti di uno spazio politico, attraversato e negoziato da diversi attori⁶.

Questo libro si concentrerà nello specifico sui soccorsi in mare di persone migranti imbarcatesi sulle coste nordafricane, alla luce della mia esperienza etnografica a bordo di diverse navi della società civile. A partire dal 2015, infatti, vari gruppi più o meno formali hanno deciso di prendere il mare e gestire delle navi di ricerca e soccorso per contrastare l'inazione – dettata da una logica securitaria e sempre più xenofoba – delle autorità statali europee e il numero crescente di morti di frontiera.

Una parte almeno di lettori e lettrici si sarà certamente chiesta in cosa consistano davvero queste missioni di soccorso, se davvero, secondo i cliché via via adottati da una certa opinione pubblica, chi si è imbarcato sia un «angelo del mare»⁷, come era per lo più apparso in una prima fase, o non, piuttosto, come da un certo momento in poi, un «tassista del mare»⁸, colluso con gli «scafisti», collaboratore dei «trafficienti»⁹ nell'ottica della «sostituzione etnica di una popolazione europea originaria»¹⁰. O, ancora, nel migliore dei casi, un crocierista di diporto, un vacanziero pagato dai contribuenti. Il presente lavoro prova a raccontare, da vicino, una storia più complessa, in cui i ruoli di eroi, vittime e carnefici spesso si confondono.

Tenterò di dialogare con tali questioni esplorando i dilemmi delle soccorritrici che agiscono in questo contesto, puntando non tanto a offrirne una interpretazione univoca, a mio giudizio irraggiungibile, quanto ad aiutare chi legge a riformulare i propri dubbi e a spostare il focus delle domande. I temi che tratterò, infatti, non risponderanno in via definitiva al quesito se le ONG debbano, o no, avere libertà di azione nel Mediterraneo, che è solo il più superficiale livello di analisi. Quello che mi auguro è di contribuire, piuttosto, a dare consistenza alla vera domanda di fondo, che riguarda la messa a fuoco delle cause «patogene» a monte; quelle, cioè, che hanno creato le condizioni, prima, dei viaggi per mare di migliaia di persone su imbarcazioni di fortuna, poi del loro abbandono in mare, e infine dell'evocazione delle complementari illusioni di un'«emergenza» e di una «normalità» delle morti nel Mediterraneo. L'auspicio, in altri termini, è che lettrici e lettori si sentano orientati a cambiare prospettiva e a chiedersi se, dopo undici anni di SAR civile, la rivendicazione della necessità di intervenire per evitare le morti causate da un regime di frontiera ingiusto, sia ancora, oltre che impellente, sufficiente. O se, a essere realmente necessario, oggi, sia agire non tanto sul piano dei sintomi, quanto su quello delle cause. Nonché a chiedersi cosa ognuno e ognuna possa fare affinché le ONG scompaiano, sì, ma non perché costrette in porto da un qualche decreto illegittimo, bensì perché non servono più.

Tra 2019 e 2024 – durante la Laurea Magistrale in Discipline etno-antropologiche presso Sapienza Università di Roma e soprattutto durante il Dottorato in Scienze antropologiche all'Università di Torino – ho avuto la possibilità di partecipare, come membro dell'equipaggio, a diverse operazioni SAR con varie organizzazioni. Ho così preso parte ai dibattiti interni alle organizzazioni stesse e in alcuni casi ne sono divenuta membro effettivo. Ho assistito a numerose riunioni, in vari paesi europei e africani, a momenti di scambio e creazione di reti tra diverse strutture, associazioni, gruppi, e ho poi trascorso alcuni mesi sull'isola di Lampedusa con il progetto Maldusa, un'associazione culturale e collettivo politico per la libertà di movimento.

Nel salire a bordo delle navi, ho incontrato soggetti “soccorritori” estremamente diversi tra loro e si è reso chiaro che le ONG sono ben lontane dall'essere un blocco monolitico. Anche la relazione che esse instaurano con le persone in movimento può assumere forme estremamente variegata. Alcune organizzazioni sono molto grandi, altre composte da una manciata di persone; alcune appartengono al grande mondo dell'assistenza umanitaria, altre afferiscono a movimenti politici militanti; alcune gestiscono navi gigantesche con decine di membri di equipaggio tutti salariati, altre contano su *crew* di volontari che non arrivano alla decina di persone; alcune intendono il migrante come soggetto politico, altre tendono a vittimizzarlo. In molti casi, questi aspetti si mischiano, tra intenzioni e azioni che a volte risultano vincenti, a volte contraddittorie.

Durante le esperienze in mare, mi sono immersa nella vita di bordo, impegnandomi in turni di avvistamento estenuanti, in procedure di soccorso da fare proprie, dovendo affrontare momenti di adrenalina e di stanchezza, osservando e costruendo intimità precarie e affrontando dilemmi sul valore della vita e sulle responsabilità dei singoli e della collettività. Così, ho iniziato a capire che il gesto di allungare una mano per tirare fuori qualcuno dall'acqua può assumere significati molto diversi. “Salvare”, “soccorrere”, “supportare” sono azioni apparentemente

simili; eppure, a seconda del contesto in cui si dispiegano, possono divenire strumenti di solidarietà radicale o di controllo e affermazione di potere. Il momento del *rescue* – quando cioè la nave di soccorso incontra effettivamente una barca in difficoltà con a bordo decine di persone in cerca del loro futuro – è sempre un momento “instabile”. Come tutti gli “incontri”, infatti, richiede di capire e ascoltare l’Altro, anche mettendosi in discussione. La costante tensione tra vita e morte, cioè lo scenario emergenziale in cui tale incontro avviene, rende tuttavia particolarmente difficile il dialogo e conduce spesso a tentativi di controllo, tanto da poter arrivare a rendere l’azione del soccorso un atto di assoggettamento.

Come con la Flotilla e con il ciclone Harry, allora, «quello che il mare rivela» (Bertocci, Palermo 2026, p. 2) è un complesso reticolo di attori governativi le cui responsabilità sono spesso nascoste, e di realtà più o meno informali che, dal basso, con strumenti diversi tentano di opporvisi e svelarne le storture, ma che anche, a volte, e parallelamente, rischiano di replicarle. Se col ciclone Harry il Mediterraneo ha messo in luce l’«antimeridionalismo strutturale» della narrazione mediatica del Sud Italia, i soccorsi svolti dalla società civile fanno emergere invece i tratti di un Mediterraneo «nero»¹¹ – categoria che mette in primo piano le eredità coloniali e le dinamiche razziali che attraversano tale spazio – e impongono cioè una riflessione radicale sulle questioni della solidarietà, del privilegio, della razza e della nerezza.

Questo libro, allora, parla di Mediterraneo e di migrazioni – e quindi necessariamente anche delle politiche mortifere dispiegate dall’Unione Europea dai primi anni Novanta per proteggere i propri confini –, di razzismo, ma anche di logica umanitaria, militanza e forme di resistenza. E per farlo parte da una posizione decentrata, cioè proprio dal mare o, meglio, dalle navi. Anche alla luce delle riflessioni che dal 2018 stavano maturando entro il progetto “Ermenautica Saperi in Rotta” di Sapienza Università di Roma – che avevo contribuito a fondare, e la cui nascita è stata

strettamente legata alla mia prima missione SAR con l'organizzazione italiana *Mediterranea Saving Humans* –, quella di fare ricerca “a bordo” è stata una scelta metodologica ed epistemologica deliberata, mirata a disarticolare gli approcci “terra-centrici” di molte scienze sociali che indagano migrazioni, confini e istituzioni statali. Con “terra-centrismo” intendo, in linea con quanto teorizzato dallo storico Marcus Rediker, il «tacito presupposto che la storia si svolga solo sulla terraferma. Legato all'ascesa dello Stato nazionale come forma di potere nel XIX secolo, il terracentrismo tende a far apparire le vaste superfici oceaniche del mondo come luoghi irreali tra gli spazi reali, cioè terrestri e nazionali» (Williams, Rediker 2020, p. 563). Ponendomi entro il campo emergente dell'antropologia dei mari, o “oceanica”¹², ho inteso invece concettualizzare il mare come spazio politico e sociale entro cui indagare gli immaginari, le relazioni, le pratiche e le estetiche che vi si producono (Deloughrey 2017; Brigidou, Claudette 2018). Tale prospettiva si inserisce nel più ampio quadro degli studi critici sull'Antropocene, sul «Capitalocene» (Moore 2016; tr. it. 2017) e sulla “blue economy”; in risposta, si direbbe, da un lato agli inquietanti sviluppi degli ultimi decenni in termini di estrazione, controllo, mercificazione (Campling, Colas 2021) e territorializzazione degli oceani¹³ (Vanoli 2022), e dall'altro alle rivendicazioni indigene di diritti sull'ambiente e sui territori (e i mari).

Ho deciso insomma di porre al centro “il mare”, e dunque le dinamiche, le relazioni, le vie creative di coesistenza o conflitto che nascono e si manifestano proprio *nel* mare, e non a terra, e che in tale ambiente acquisiscono caratteri specifici. Entro questo quadro, le navi e le barche che lo attraversano per fare soccorso si delineano come spazi da indagare nella loro totalità, cioè anche nella loro materialità, nelle pratiche e nei discorsi che le abitano, nella loro interazione con l'ambiente, nel loro essere produttori e teatro di varie forme di relazionalità e di processi di costruzione del soggetto. Parafrasando Ulf Hannerz (1980; tr. it. 2001), attraverso il racconto delle “vite di bordo” (dei soccorritori e

delle attiviste soprattutto, ma in certi casi anche delle persone soccorse) intendo far emergere i fenomeni *del* mare, e in particolare del “mare Mediterraneo contemporaneo” (non, cioè, fenomeni che casualmente avvengono in mare, ma che si determinano in stretta relazione con l’ambiente specifico in cui si dispiegano). Il Mediterraneo si delinea così come regione transnazionale attraversata da pratiche variegate che evidenziano le tensioni esistenti tra diverse scale, tra macro-politiche neoliberali di controllo e sfruttamento degli spazi, e micro-correnti creative di resistenza dal basso.

Se guardata da questa prospettiva, la migrazione intesa come “viaggio” assume nuovi connotati e il momento dell’attraversamento conquista un ruolo centrale nell’analisi. Tale fase del percorso migratorio, tuttavia, rischia di rimanere parzialmente invisibile se non viene messa in relazione con le esperienze, i contesti e le condizioni che la precedono e la seguono.

Uno degli obiettivi di questo lavoro è proprio quello di restituire il soccorso a questa continuità. Nel dibattito pubblico, infatti, l’attenzione tende a concentrarsi soprattutto sull’approdo, mentre ciò che lo precede rimane spesso sullo sfondo. In modo diverso, ma non meno significativo, anche le pratiche del soccorso rischiano talvolta di limitare il proprio orizzonte al tempo compreso tra il salvataggio e lo sbarco, lasciando in secondo piano tanto le traiettorie precedenti quanto quelle successive delle persone soccorse.

La letteratura antropologica, d’altra parte, fornisce ottimi strumenti per mostrare come il rescue possa essere compreso soltanto se inserito all’interno dell’intero percorso migratorio¹⁴.

Sviluppatasi a partire dagli anni Cinquanta, la letteratura sulle migrazioni ha inizialmente interpretato i movimenti migratori soprattutto attraverso la lente dell’economia politica (Wallerstein 1974), mettendoli in relazione con l’espansione globale del capitalismo, con la divisione internazionale e razzializzata del lavoro (Capello 2008) e coi processi di globalizzazione (Appadurai 1996; tr. it. 2001). In questa prospettiva, la crescente circolazione di

capitali, merci e persone si accompagna all'intensificazione dei dispositivi di controllo della mobilità, che distribuiscono in modo profondamente diseguale la possibilità di attraversare i confini (Bauman 2001).

A partire dagli anni Novanta, questi approcci sono stati progressivamente affiancati da prospettive attente alle dimensioni culturali, relazionali e immaginative delle migrazioni (Capello, Cingolani, Vietti 2020). L'attenzione si è così spostata verso le reti transnazionali, le connessioni tra luoghi di partenza, di transito e di arrivo, le forme di appartenenza che attraversano più contesti e le diverse "culture della migrazione" che prendono forma nei singoli percorsi (Basch, Glick Schiller, Szanton Blanc 1994; Hannerz 1996; Riccio 2014). Parallelamente, gli studi hanno progressivamente superato modelli che descrivevano la soggettività migrante nei termini dello sradicamento o della «doppia assenza» (Sayad 1999; tr. it. 2002), mettendo invece in luce la capacità delle persone di costruire forme di presenza simultanea in più luoghi e di mantenere relazioni che attraversano i confini nazionali (Levitt, Glick Schiller 2004; Vertovec 2004).

Questi sviluppi teorici hanno avuto importanti conseguenze anche sul piano metodologico. L'abbandono dell'idea di un campo circoscritto ha favorito la diffusione di etnografie multisituate, capaci di seguire persone, relazioni e pratiche lungo le diverse tappe dell'esperienza migratoria (Hannerz 2003; Marcus 2010). Allo stesso tempo, la svolta riflessiva dell'antropologia ha progressivamente posto al centro le biografie, le testimonianze e il punto di vista delle persone migranti.

Il percorso qui brevemente ricostruito non costituisce soltanto uno sfondo teorico, ma offre gli strumenti concettuali attraverso cui leggere anche le pratiche e le rivendicazioni delle soccorritrici e dei soccorritori, che saranno analizzate nei capitoli di questo libro.